

**IL MESTIERE DEL CRITICO**

# Pettegolezzi, a volte narrativa

*Aragno manda in libreria nei prossimi giorni «La passione della letteratura» di Luigi Sampietro (introduzione di Stefano Salis, pagg. 778, € 40). È un'ampia scelta di articoli e recensioni apparsi su questo inserto del «Sole 24 Ore» negli ultimi 25 anni (1992-2017), e contiene un saggio inedito sulla nozione stessa dello scrivere di libri e letteratura per il pubblico di un giornale, di cui presentiamo qui uno stralcio.*

di **Luigi Sampietro**

**E**ppur si muove! Sarà pure un'attività minore, quella che Eugenio Montale chiamava «il secondo mestiere», ma lo scrivere di letteratura per i giornali è, per usare il titolo di un bestseller del XVI secolo, una forma di *Civil conversation* con il lettore. Ha avuto il suo massimo esponente, nell'Ottocento, in Charles Augustine Sainte-Beuve, e ho perciò preso a prestito l'esclamazione di Galileo all'uscita dal Sant'Uffizio per battere a mia volta il tallone sul pavimento contro la diffusa certezza che Sainte-Beuve – il critico, non lo storico di *Port-Royal* – sia stato sepolto per sempre dalla frase di Marcel Proust che dà il titolo a una raccolta di frammenti, scritta nel 1908 e pubblicata postuma nel 1954.

Nel virtuale battibecco tra Proust e Sainte-Beuve sulla natura e la funzione della critica – battibecco virtuale perché i due personaggi, per ragioni di età, non si sono mai incontrati – direi che se l'uno aveva ragione, l'altro non aveva tutti i torti. Anzi. Ma si sa come vanno queste cose: quando uno scrittore più che affermato apre bocca – *ipse dixit* –, accademici e intellettuali si accodano e i giochi sono fatti. In verità, Proust, che era sempre stato un rispettoso lettore di Sainte-Beuve («Ogni sua parola è come una perla»), a un certo momento aveva ritenuto di sbarazzarsene scrivendo una requisitoria per esporre i principi della propria personale estetica. Ma quel che doveva essere un articolo di critica fu in seguito abbozzato in forma narrativa – come un pensiero da attribuire a qualcuno dei tanti personaggi della *Recherche*, ovvero come un dialogo tra il protagonista e la figura di Maman –, e infine abbandonato in un angolo. Sicché quando l'abbozzo di *Contro Sainte-Beuve* fu messo in piazza, a molti bastò il titolo per prendere posizione.

Proust giudicava l'arte come il fine ultimo di tutte le cose – «qualche cosa di troppo superiore alla vita» – e quando si metteva a scrivere, di notte e in quella sua camera foderata di sughero per annullare qualsiasi rumore esterno, è presumibile che non avesse in

mente alcun tipo di lettore e che dialogasse invece con se stesso o con quella proiezione di sé che sono i personaggi della sua opera. Mentre l'altro, Sainte-Beuve, era un *public critic*, come Northrop Frye lo definisce nella sua introduzione all'*Anatomia della critica* (Einaudi, 1969) in cui lo associa ad autorevoli figure quali Charles Lamb, William Hazlitt e Matthew Arnold. Saggisti che non si muovevano nello spazio scientifico occupato dagli accademici – i quali, solitamente, confabulano tra di loro –, bensì nell'ambito più ampio di riviste e giornali, i cui lettori, seppur talora molto raffinati, non appartengono alla parrocchia dei letterati.

Proust, che pensava e parlava da romanziere, era convinto che i libri fossero «il prodotto di unio diverso da quello che si manifesta nelle nostre abitudini, nella vita sociale, nei nostri vizi». A sua volta, Sainte-Beuve, che è da sempre considerato il rinnovatore – anzi: l'inventore – della critica moderna, riteneva che la critica stessa fosse una disciplina, che «richiede l'abilità di un artista». Un mestiere irriducibile alla mera tecnica e motivato da quel bisogno di contatto e di scambio – il fattore umano – che è l'esercizio della conversazione.

E qui i sentieri si biforcano. Da una parte l'artigianato del censore che si rivolge al pubblico; e, dall'altra, l'arte del poeta o del narratore che ascolta la propria Musa guardandosi allo specchio. In mezzo, la critica degli accademici che – come l'opera di glottologi e filologi, linguisti e narratologi – vorrebbe essere, ma non è una scienza. Perché non è confutabile, ovvero esula dall'ambito delle teorie che sono chiamate a rispondere, secondo Karl Popper, al «criterio di falsificabilità». In altre parole, poiché il commento e la spiegazione di un testo, o di un autore, non possono essere contestati se non sulla base di una, a sua volta discutibile, diversità di opinione – politica, confessionale o ideologica –, non si può parlare di scienza nemmeno a proposito della critica accademica. E, a scanso di equivoci, aggiungo che altra cosa dalla critica sono i lavori a carattere tecnico o di ricostruzione storica.

Friedrich Nietzsche, che non amava Sainte-Beuve, aveva ragione di dire – e per di più in francese – che la sua opera non è altro che *médiasance*. Un mucchio di pettegolezzi. E però Nietzsche sbagliava nel giudicarlo, perché gli scritti di Sainte-Beuve sono una forma di critica che appartiene alla narrativa. E da che cosa ha mai origine la narrativa, l'arte del racconto – dobbiamo chiederci –, se non dal desiderio di conoscere i fatti altrui; ovvero da un impulso di carattere morale, dettato dal

bisogno di confrontarsi, che nelle sue manifestazioni quotidiane chiamiamo, appunto, «pettegolezzi»? È l'arte, praticata nelle portinerie e ispirata da una musa di nome Concierge, che si trasfigura completamente quando qualcuno – uno scrittore come Sainte-Beuve – la induce a parlare di personaggi illustri che hanno realizzato cose importanti; e, in luogo di rifarsi al codice delle convenzioni e dei pregiudizi correnti, fa in modo che si affermi sul piano dell'assoluto, e diventi scrutinio dell'anima.

Sainte-Beuve era un topo di biblioteca, coadiuvato da una intera famiglia di topini, suoi assistenti, che lo aiutavano nelle ricerche; ma, a differenza di qualche giornalista culturale che ancor oggi «giudica e manda» i libri e le persone «secondo ch'avvinghia» l'ordine di scuderia del momento, di Sainte-Beuve ci si deve sempre fidare, anche quando sbaglia i pronostici – e gli succede spesso –, perché parla solo di quel che ha letto e perché dalle spiegazioni in cui si profonde c'è comunque da imparare. Magari non dalle conclusioni a cui talora perviene, ma certamente dal viaggio meraviglioso all'interno della coscienza nel quale ogni volta fa da guida al lettore.

L'americano Walt Whitman, che per un certo verso può essere visto come un suo discepolo, nel pronunciare un arrivederci al termine del suo *Leaves of Grass*, afferma con enfasi: «This is no book, | Who touches this, touches a man». Adattati alla figura di Sainte-Beuve, sono due versi che ne definiscono l'opera come quella di un amico di chi legge. Whitman era un poeta aspirante profeta, mentre Sainte-Beuve, talora dipinto come un gran sacerdote della critica dai suoi detrattori, era in realtà un buon pastore, più preoccupato di essere utile al pubblico con le proprie testimonianze che di sostenere le ragioni di una qualsiasi causa che non fosse l'edificazione dell'uomo. L'uomo civile o *honnête homme*, intelligente e generoso, dotato di una buona cultura ma restio a ostentarla, coraggioso qualora le circostanze lo richiedano e padrone, sempre, di se stesso.

Sainte-Beuve non era convinto, come ho detto, che l'arte fosse qualche cosa di troppo superiore alla vita, e tuttavia è proprio come artista che deve essere giudicato. Quanto al metodo, non posso fare a meno di ricordare la frase con cui Pietro Bianchi chiudeva la presentazione al suo libretto di recensioni letterarie, *All'ombra di Sainte-Beuve* (Monte dell'Università di Parma, 2003): «Come diceva Benedetto Croce – citato da Contini nell'Avviso premesso a *Varianti e altra linguistica* (Einaudi, 1970) –, tutti i metodi sono buoni quando sono buoni». Anche perché, dopotutto, la critica non è altro che un esercizio di scrittura. L'importante è che il lettore non smetta di leggere

© RIPRODUZIONE RISERVATA